

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 57 (1988)
Heft: 4

Artikel: Approssimazione al dialetto di Landarenca
Autor: Urech, Giacomo
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-44547>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 22.02.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Approssimazione al dialetto di Landarenca

Le lingue e i dialetti nascono, fioriscono, si modificano, invecchiano, muoiono di morte naturale o violenta né più né meno di chi li parla; hanno solo un respiro più ampio e ritmi più lenti. Sotto le spinte dei conquistatori — romani, arabi, spagnoli, inglesi... — innumerevoli parlate locali sono soppiantate; il loro sostrato dà origine a nuovi vernacoli; uno di essi prevale per motivi politici, economici, culturali, religiosi ecc. e a sua volta modifica e spesso soppianta i dialetti affini e le lingue vicine: è il caso verificatosi in Francia, ora in atto in varie città e regioni d'Italia, tanto per fare qualche esempio.

Grazie a un certo isolamento e a una grande autonomia politica, nelle nostre valli i dialetti lombardo alpini hanno sviluppato e conservato delle caratteristiche molto originali che, oltre ad essere amate dai parlanti, fanno la delizia dei glottologi e dialettologi romanzo. Ma con l'influsso dei mass media, di altri dialetti — ticinesi e lombardi — e del tedesco, con la mobilità della popolazione e lo spopolamento, le nostre parlate si vanno in parte livellando come in Mesolcina, corrompendo come a Poschiavo e in Bregaglia e addirittura estinguendo come in qualche punto della Calanca. Un'evoluzione difficilmente contrastabile, per cui è da considerare altamente meritoria l'opera di chi ha cercato di documentare l'espressione linguistica genuina della nostra gente, come hanno fatto Riccardo Tognina per Poschiavo, Pio Raveglia per Roveredo, Domenica Lampietti Barella per Mesocco, Gian Andrea Stampa per la Bregaglia e parecchi altri ancora.

Per fortuna anche i dialetti di Val Calanca hanno i loro cultori. Fra questi eccelle il professor Giacomo Urech (1916) di Hallwil (AG) / Bodio Cauco Calanca, che sul dialetto calanchino ha scritto la sua tesi di laurea (*Beitrag zur Kenntnis der Mundart der Val Calanca*, Biel 1946), discussa nel 1942 con il famoso professor Jakob Jud — compilatore insieme a Karl Jaberg dell'Atlante linguistico ed etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale — e recensita da Jaberg in *Vox Romanica* 12. Da allora, cioè da quasi mezzo secolo, il dott. Urech, calanchino di adozione, non si è stancato di collezionare testimonianze e di studiare le parlate locali, specialmente quella di Landarenca, che è una delle più peculiari ed estrose di tutto l'arco alpino. Ne ha scritto il seguente trattato in cui evidenzia alcune caratteristiche foniche, morfologiche, morfosintattiche e lessicali. Ma quel che più conta, la sua esposizione è corredata di esempi di vita e costumi ormai passati e della presentazione dei suoi informatori, quasi tutti defunti. Si tratta di documenti che possono interessare non solo i Calanchini che amano il loro dialetto, i dialettologi e gli etnologi, ma chiunque si interessi di storia, leggende locali e folclore.

Il racconto di Clementina Marghitola, che ha per soggetto l'intervento del Maligno in piena estate a danno del paese e della campagna e la lotta contro di lui, richiama il confronto con un famoso esempio letterario: il «Preludio» al romanzo «Il Diavolo al Pontelungo» di Riccardo Bacchelli, dove la catastrofe è minacciata dalla grandine, mentre qui è rappresentata dalla valanga. La descrizione della «Grippe», la febbre spagnola del 1919, di Roberto Marghitola è una magnifica pagina di storia locale, in cui si ricordano personaggi quasi leggendari come i dottori Ghiringhelli e Luban e il sacerdote Galbietti. Il dialogo di Nicolao Marghitola fa rivivere i lavori umili della campagna e della pastorizia, la vita grama ma tranquilla dei tempi andati. Di interesse etnologico la versione della leggenda di Mem di Alberto Negretti che svela le strategie che i nostri vecchi, spinti dalla necessità, mettevano in atto per raggiungere i loro obiettivi e nello stesso tempo per

tranquillizzare la loro coscienza. Stupenda infine la testimonianza concernente la macellazione del maiale a Landarenca, dello stesso autore.

Per quanto riguarda la grafia, gli accenti acuti e gravi (ó, ò) sono fonici (indicano se la vocale è aperta o chiusa); quello tonico è segnato con un puntino sotto la vocale; un puntino sotto la «ŋ» indica che è velare come in «Carliŋ», mentre sotto la «z» segnala che è sonora. Un glossario e ulteriori commenti grammaticali per ogni autore facilitano la comprensione dei testi e delle particolarità linguistiche.

Ringraziamo il dottor Urech per questo contributo e ricordiamo che ha affidato all'archivio dei Quaderni molti altri suoi documenti che, se non potranno essere tutti pubblicati, costituiranno una preziosa miniera per futuri studiosi di dialettologia ed etnologia.

M. Lardi

Prima di accingermi a presentare al lettore alcuni aspetti del dialetto calanchino di Landarenca, vorrei ringraziare di cuore i miei informatori in tutta la valle di avermi affidato, spesso a loro insaputa, i gioielli dello stupendo patrimonio linguistico della loro patria, delle ore felici e indimenticabili passate con loro in colloquio, quando salivano dal più profondo del loro cuore le parole tramandate per secoli da una generazione all'altra, ed io potevo riceverle come un dono e, trascrivendole, tramandarle ai lontani cittadini landarenchini che un bel giorno torneranno a casa...

Considerazioni glottologiche

«Ogni paese ha il suo dialetto» mi ripetono i miei cari informatori calanchini, non senza ragione, e me ne sono accorto durante le mie inchieste che, già cinquant'anni or sono, mi portavano a piedi da Rossa fino a Giova e a S. Maria. Ma i tratti comuni a tutti i paesi della valle sono così numerosi e incisivi che il Calanchino si discerne subito dai parlanti delle adiacenti regioni. E come si distingue il Calanchino dal Ticinese, Mesolcinese o Bleniese, così con una sola frase, p.e. «qui si sta bene», un cittadino calanchino tradisce la sua origine: chi dice *chilò asa sta bèn* non può essere che di Landarenca, chi dice *isi sta bèn* è di Cauco, *oso (usu) sta bèn* è di Selma o S. Domenica, mentre a

Braggio, Arvigo e nella valle esterna si sente *osè sta bèn*.

Il primo che diede notizie dei dialetti mesolcinesi e calanchini fu il grande linguista ticinese Carlo Salvioni nel suo aureo saggio *Lingua e dialetti della Svizzera italiana*, un ottant'anni fa, caratterizzando la Calanca così: «La Calanca, ch'è una valle tributaria della Moesa¹⁾, si distingue dal mesolcino per possedere i suoni ü e ö, per la caduta di -a nelle voci sdrucciole, per la riduzione di fj a fsc e sc (fscor e scor fiore), per conservare dentro a certi limiti le consonanti doppie».

Purtroppo non ha dato nessun materiale né dice da dove gli venivano le sue informazioni.

1) Chi desidera informarsi di altri aspetti dei rapporti linguistici delle due valli, leggerà con profitto il magistrale saggio di Jaberg «Über einige alpinlombardische Eigentümlichkeiten der Mesolcina und der Calanca, Vox Romanica 12,221 s.»

Assimilazione e consonanti doppie

Nella mia tesi di laurea¹⁾ ho illustrato parzialmente i fenomeni elencati dal Salvioni precisando che se *ü* e *ö* (Mesolcina *u* e *e*) e la perdita di -a nelle sdrucciole (cal. *lengu* "lingua") sono di tutta la valle, l'assimilazione della -a alla tonica (*mighi* "mica", *tère* "terra", *pagörö* "paura", *brüsgiü* "brucia") è solo di Landarenca, e così pure le consonanti doppie non esistono nella valle esterna, mentre a Landarenca e a Cauco si mantengono con tenacia (gli informatori di questi comuni mi dicono che bisognerebbe scrivere *fciammmma* invece di contentarsi di due m); a Braggio, Augio e Rossa, dove non esistono così numerose, cominciano a cedere alla pressione dell'italiano.

Ma la Calanca è molto più ricca di tratti autonomi di quello che suggerisce la caratteristica indicata dal Salvioni e ce ne sono di quelli che forse non si trovano una seconda volta nel territorio di tutta la Svizzera italiana: *a som snè nacc* "me ne sono andato", *sevèi* "eravate", ecc.

Di tutte le parlate della Calanca quella di Landarenca è forse la più originale, inconfondibile. Con una sola frase un landarenchino rivela la sua origine: *ó fciòccò* "nevica".

Al landarenchino *o fciòccò* corrisponde il mesolcinese²⁾ *el fioca*. Analizzando le due forme verbali, notiamo quattro(!) differenze. 1° il pronomine impers. in tutta la Mesolcina è *el* non *o*. 2° invece di *fciocco*, *fciòr*, *pciov* in Mesolcina c'è *fioca*, *fior*, *piov* (regressione). 3° la consonante doppia non c'è in Mesolcina. 4° la desinenza -a non si assimila.

Con i testi seguenti di Landarenca, scritti dagli ultimi Landarenchini autentici, che trascrivo con gli indispensabili segni fonetici per renderli accessibili a tutti quelli che desiderano ammirare queste testimonianze di un dialetto lombardo alpino arcaicissimo, voglio ringraziare e onorare i miei informatori competenti, fedeli e instancabilmente il cui aiuto non sarei in grado di scrivere queste pagine. Penso con commozione alla mia prima informatrice Cle-

menta Marghitola che mi accolse subito come un suo figlio e lasciò il rastrello per sedersi con me sul prato a tradurmi in dialetto "Il figliuol prodigo". Nicolao Marghitola poi, suo figlio, mi sacrificò centinaia di ore per rivelarmi gli ultimi segreti della struttura grammaticale del dialetto e parole degli antenati oggi definitivamente scomparse come *o tìri ono sciaura* "tira un vento forte"; *cos to pretent da chist pour baccar* "cosa pretendi da questi poveri bambini" ed altre confermatemi da Alberto Negretti, il quale arricchì il mio materiale con una fraseologia che abbraccia tutta la vita giornaliera del contadino.

Il marchio spiccate di Landarenca è l'assimilazione dell'a finale alla vocale della sillaba accentata. Così abbiamo *mighi*, *ortighi*, *biri* da mica, ortica, birra; rosa, ruota, volta si pronunciano *ròsò*, *ròdò*, *vòltò*.

E tanto per dare un'idea di questo fenomeno facciamo ancora alcuni esempi con gli altri suoni: *fögliö*, *cöccio*, *pagörö* corrispondono a foglia, cotta, paura; *córó*, *Próndó*, *óngiò* a quando, molto, unghia; *gügiü*, *cüsgiü*, *dürrü* a ago, scoiattolo, dura; *fasgévé*, *séré*, *gésgré* a faceva, sera, chiesa; *rèsghè*, *sèrvè*, *tèrè* a sega e segheria, serva e terra.

Ma questa stessa assimilazione la troviamo anche nelle sillabe postoniche terminanti in consonante: *fidich*, *littir*, *libbir*, *schivit* "fegato, litro, libro, schifo"; *giüdüsc*, *züccür*, *pülüsc* "giudice, zucchero, pulce"; *sösciör*, *tögöl*, *bösciöl* "suocera, toiglielo, rose spine"; così pure *Pédér*, *pévér*, *néghér* "Pietro, pepe, nero"; *pòlòsc*, *mòvòs*, *quatòrdòsc* "pollice, muoversi, quattordici"; *vóndósc*, *mólgói*, *órdón*, *rómpol* "undici, mungerle, ordine, romperlo"; *tèrmèn*, *vèntèr*, *gèndèr* "termine, ventre, genero".

Per rendersi conto della risonanza di quest'armonia vocalica faccio seguire alcune frasi che provengono da discorsi spontanei; rappresentano la confluenza delle due tendenze di assimilazione: quella della postonica alla tonica circoscritta a Landarenca, e quella della protonica alla tonica propria dei paesi di Augio e di

1) Utrecht, *Beitrag zur Kenntnis der Mundart della Val Calanca* 1946

2) Vedi nota 1 a pag. 309

Rossa, ma che abbiamo anche a Landarenca con il pronomine relativo *ché* e la congiunzione *ché*.

Esempi

A o cròmpò dü littir d'accutvitti “Ho comprato due litri d’acquavite”. *Lü ó fümmü míghi sigarétt*, *o fümmü la pippi* “Lui non fuma sigarette, fuma la pipa. *La signi l’è on’èrbe tagliènte comè ono límmi e ca la cresc int i bòllo* “La signi (nome botan.?) è un’erba tagliente come una lima e che cresce nelle paludi”. *Chéste cadrighi l’è míghi cönsiö* “Questa sedia non è comoda”. *O nèghe comè on zinghir, a som míghi staccia bóna a tirach fòro ono paròllo* “Nega come uno zingaro, non sono stata capace di tirargli fuori una parola”. *Se la vacca l’è mig’amò molsgiyüü, l’è óro cótò ló mólsgiogó* “Se la vacca non è ancora monta, è ora che tu la munga”. *La lèttre per la sösgior a l’o mig’amò scricci, a go amò da scrívili* “La lettera per la suocera non l’ho ancora scritta, devo ancora scriverla! *O basta cótò tròvògò dü ómmón ch’i pòssògò vaidat dó óro* “Basta che tu trovi due uomini che possano aiutarti due ore”.

Nei testi più avanti il lettore troverà un altro tratto arcaico del lombardo alpino, cioè certe consonanti doppie che stupiscono i parlanti di altri dialetti della Svizzera italiana. Basta leggere uno dei testi per avvedersene che, difatti, parole come *fciamma* “fiamma”, *méttéch* “metterci”, *ciappa* “acchiappa”, *chéllé* “quella” ecc., conservano le consonanti doppie latine come l’italiano, ma ci sorprendono di più le parole con consonanti raddoppiate che non sono né italiane né lombarde. Appaiono a partire da Cauco (compresi Braggio e Landarenca) ed arrivano fino a Rossa, ma non dappertutto con la stessa vitalità come a Landarenca dove le consonanti dopo una vocale tonica breve si raddoppiano all’eccezione di *d, g, sg, v, z*.

A Landarenca si dice *bubä* “abbiare” ma *ol cañ o bubbu, libbir* “libro e libero”; *säbbat* “sabato, automòbbòl; *äccu* “acqua”, *bricchi* “nient’affatto”, *cöccio* “cotta”, *faccia* “fatta”, *diccia* “detta”; *daffan* “darvene”, *faffal* “farvelo”, *zöffròk* “zolfo”, *tiffi* “vescica”; *o*

calla ciñ minüt ai desc “mancano cinque minuti alle dieci”; *o regalla* “egli regala”, *parollo* “parola”, *èllèr* “edera”, *o ciamma* “chiama”, *o tremme* “trema”, *stòmmòch* “petto”, *arsgèmmèn* “valanga”, *ómmón* “uomini”, *ago da nàmman* “devo andarmene”, *dènnèn* “detecene”, *vèndénnéi* “vendeteceli”; *bòscsciòl* “cespuglio della rosa canina”, *piscsci* “piscia”; *néggé* “spannarola”, *ròggio* “ruscello”, *péggé* “catasta”; *brüzzü* “fiume in piena”, *vizzi* “vizio”, *brózzó* “sporca”.

Questo fenomeno della geminazione della consonante postonica è attestata anche per Soglio (Bregaglia) v. G.A. Stampa, *der Dialekt des Bergell* § 189; Stampa, *Due testi bregagliotti* Vox Romanica 4, p. 270 s.

Palatalizzazione di “pi, bi, fi”

Pi, bi, fi, sono palatalizzati come piof: *pciòf*; bianch: *bgianch*; fior: *fcior*.

Questo sviluppo della j proveniente dal latino “I” è un tratto una volta comune a tutta la Calanca e alla Mesolcina, tratto che si conserva ancora oggi nella valle interna e specialmente a Landarenca, mentre stava morendo già 60 anni fa nella Mesolcina alta e a quell’epoca era già scomparso nella bassa Mesolcina. Le ultime tracce di questo fenomeno si trovano ancora nel **Glossario**: *ceisc* “piangere”, *cian* “piano”, *cianca* “declivio prativo”, *ciatt* “piatto”, *ciott* “lastra di pietra” ecc.

A Landarenca però troviamo intatti e ben conservati tutti i suoni labiali *pci*, *bgi*, *fci*, mentre Buseno presenta *s’cior* “fiore”.

Ecco le parole che documentano questo tratto lombardo alpino orientale la cui area comprende anche regioni del retoromanzo (engadinese *sapcha*, cal. *säpciaga* “sappia”, eng. *rabgia*, sursilvano *ravgia*, cal. *rabbggia* (v. Vocabulari Tönjachen - Bezzola;

pciacca “taci”, *pciansc* “piangere”, *pciasgé* “piacere”, *pciassa* “masticare”, *pcian* “piano”, *pciona* “piallare”, *pcèn* “pieno”, *pciat* “piatto”, *pciazza* “piazza”, *pciücc* “pidocchio”, *pcii* “più” ecc. *bgiadach* “nipote” (abiatico), *bgiam* “fiore di fieno”, *bgianch* “bianco”, *bgiąda* “biada”, *bgéz*

“abete bianco”, *bgiótt* “nudo”, *bgiük* “linfa delle piante” ecc.

fciadà “fiatare”, *fcét* “chiaro” (parla *fcét*), *fcit* “fessura nella roccia”, *fcidrighi* “federa”, *fció* “il primo latte cotto di una vacca che ha fatto il vitello”, *fciór* “fiore” ecc.

Anche all’interno delle parole funziona questa regola senza eccezione. Vengono attratte alcune parole in cui una consonante viene seguita da una *j* come bestia che diventa *bës’cia*, *bgiü*, che oggi suona *vüt* (proviene dall’antico milanese *abiudo*), così pure *sapciü* “saputo” da *sabiudo* e incrociato con *saputo* ital. e analogamente *abbaggiaga* “abbia”, *sappcciaga* “sappia”.

Si notino *capc* “cappio”, *cöbbgiö* (savé) “aver notizie”, *dopc* “doppio”, *dopcia* “piegare”, *romfcia* “russare”, *stripc* “briciole”, *stropc* “storpio”, *tofcia* “soffiare affannosamente”, *tofcion* “grugno del maiale” ecc.

Plurale femminile in “*an*”

Un tratto ben landarenchino è quello della conservazione dei plurali femminili in *-an* (a accentata e n velare come in anche), tratto che condivide con tutta la valle, ma a Landarenca è più vivo che altrove e ciò che stupisce è l’estensione.

Ecco la lista dei tre gruppi che si possono distinguere:

a) nomi di parentela

ava avan “nonne”, *sorèllè sorelan* “sorelle”, *nòdò nodan* “nipoti”, *cügnadan* “cognate”, *nòrò noran* “nuore”, *anda andan* “zie”, *mamma mamän*, *tatta tatan* (ant.) “zie”, *spòsò sposan*, *védu*, *veduan* “vedove”

b) altri nomi di persone femminili

amisi amisän “amiche”, *maestra maesträn*, *matta matän* “figlie”, *gemèllè gemelan*, *giòvón giovanan*, *sèrve servan*, *vèggè vegian* “vecchie”, *pütana pütanän*, *stri strian* “streghe”, *bastrüccü bastrüçan* “giovani, ragazze”, *suòro suoran* “suore”, *güdazzä güdazan* “madrine”, *taliana talianan* “italiane”, *francésa francesan*

c) nomi di bestie femminili

bimbi bimbän “capre sterili”, *gliòla gliolan* “capre sterili”, *manza manzan*, *nisgélé nisgélän* “manza di un anno”, *stèrle sterlan* “vacche che non hanno fatto il vitello”, *vedèllè vedlan* (*vedelan*) “vitelle”, *scerve scervan* “cerve”, *camoscia camosciän* “camosce”.

Questo tratto morfologico esisteva una volta nella regione che comprende la Val S. Giacomo (valle del Liro), i dintorni di Chiavenna, la Valtellina inferiore e la parte superiore del lago di Como. Nel suo libro, M. Bundi¹⁾ ci fa conoscere i rapporti intensi di questa regione con la Mesolcina-Calanca, confermando così i fatti linguistici. Ma mentre nell’alta Mesolcina questi plurali in *-an* stavano morendo già 60 anni fa e erano quasi morti nella Mesolcina bassa e nell’adiacente Bellinzonese, in Calanca resistono fino ad oggi e a Landarenca più che altrove.

Particolarità della coniugazione

Se ci fosse bisogno di trovare un’altra prova dell’originalità del dialetto di Landarenca, basterebbe presentare la coniugazione dell’imperfetto indicativo e del presente congiuntivo. Dirò subito che ci sono tre varianti della 5^a persona dell’imperfetto e due varienti del presente congiuntivo!

Scegliamo il verbo fare

<i>a fasgévé</i>
<i>to fasgévé</i>
<i>o fasgévé</i>
<i>la fasgévé</i>
<i>mo fasgévé</i>
(voi) <i>o fasgévés</i> ,
(voi) <i>o fasgévé</i> ,
(voi) <i>o fasgevèi</i>
<i>i fasgévé</i>

La *-s* di *fasgévés* è arcaicissima, la forma *o fasgévé* “facevate” diventa identica alle altre persone non è altro che la forma di *fasgévés* dopo la perdita dell’*-s* finale. E *o fasgévèi* è la forma della valle interna che sentiamo da Sel-

1) M. Bundi, Zur Besiedlungs- und Wirtschaftsgeschichte Graubündens im Mittelalter. V. recensioni QGI 1987 n. 1, p. 41

ma fino a Rossa. Fino a poco tempo fa le tre forme vivevano l'una accanto all'altra senza che i parlanti di Landarenca se ne accorgessero. Ma tutte e tre le forme possono considerarsi autentiche. La forma *o fasgéves* con l's è solo di Landarenca, mentre quella senza -s è di tutta la valle esterna. Come sarà arrivata la forma *o fasgévèi* a Landarenca? Siccome *o fasgévèi* c'è anche a Braggio accanto a *o fascévé*, dev'essere stata portata a Landarenca e a Braggio mediante matrimonio; *o fasgévèi* può essere considerata come una dote. Bisogna sapere che la forma più antica è la forma in -s. A Soglio (Bregaglia) c'è *u vèvas* "avevate", il sursilvano ha *vus vèvas*, il landarenchino *o vèves* (assimilazione della a all'e). Le tre forme sono perfettamente identiche e rappresentano un tipo retolombardo alpino arcaicissimo nato un dieci secoli fa! È una meraviglia, un gioiello. E pensare che ci voleva la passione dialetto-ologica di un *pluffur*¹⁾ (per parlare in dialetto landarenchino) per scoprirla e renderlo noto ai landarenchini, stupiti di non essersi accorti che i loro vicini di casa non parlassero come loro! Fatto non nuovo nel mondo dei dialetti.

Esaminiamo adesso il presente del congiuntivo.

Ecco le forme del verbo fare per dare un'idea del problema il quale, per svilupparlo come si deve, richiederebbe delle pagine.

Ol pa o vo mighi c'a *faga* insci

co to *faga* insci
c'o faga
ca la faga
c'o fèghes, *c'o feghe*, *c'o fagas*
ch'i faga

Ancora tre tipi per la 2^a plurale che convivevano e sopravvivono.

Per le due forme *c'o fèghes* "che facciate" e *c'o feghe* (senza -s), non c'è problema: la -s è di origine latina come la -s di *o fasgéves* e *c'o feghe* è più recente di *c'o fèghes*. Quando si è spenta la -s è difficile dire, forse già secoli fa. Il miracolo è che la -s abbia potuto sopravvivere.

La forma *c'o fagas* non è straordinaria, benché l'usi solo una persona. Questo parlante però non può averla inventata lui, poiché i parlanti che dicono *o feghes* formano *o sighis* "siate" secondo lo stesso c^hschema perché non sanno più formare la vera forma calanchina che io ho sentita 50 anni or sono e che † Fulvia Bassi, la mia grande maestra, conosceva ancora: *c'o sèga* (così † Fausta Papa di Rossa). Cos'è *o sèga* "siate"? Non è altro che *o sè* "siete" + *ga*, la desinenza calanchina del congiuntivo presente.

Arnoldo Marghitola dice *c'o dàgas*, *c'o vágas*, *c'o dighis*, *c'o sighis* ecc. È l'unico parlante a dire così, rispecchia dunque una delle tendenze di un linguaggio umano in continuo flusso.

Arrivato a questo punto delle mie considerazioni e osservazioni della parlata di Landarenca, non posso fare a meno di fare il nome di Nicolao Marghitola che mi regalava parole antichissime come *o tiri ono sciura* "tira un vento forte" (che annuncia cattivo tempo); *cós to pò pretènt da chist pór baccar* "cosa puoi pretendere da questi piccoli esseri umani" (senso figurato); *baccar* vuol dire roba piccola come patate piccole (v. VSI²⁾ bacher Buseno), ed è stato questo ottimo informatore ad avviarmi alle strutture landarenchine confermatemi poi quasi al 100% dal mio altro incomparabile e instancabile informatore ed amico Alberto Negretti.

La metafonesi e>i ò>ö ó>ü é,>è>i

In Calanca, cinquant'anni or sono la metafonesi era ancora molto viva nella valle interna, minima nella valle esterna a partire da Arvigo. Oscillava già allora fortemente. Tra nonno e nipote la differenza poteva essere enorme. Oggi sta scomparendo dappertutto salvo a Landarenca, dove gli ultimi parlanti la mantengono come le altre caratteristiche con una tenacia che stupisce. Ma già anche in questo paesello isolato la tendenza all'uniformità del plurale maschile progredisce. Plurali come *casiadü*,

1) Soprannome per tedesco

2) Vocabolario della Svizzera Italiana

alpadü non esistono più nemmeno a Landarenca, *ma seghedü* “falciatori”.

Ecco i plurali con metafonesiche ho trovato ancora poco tempo fa:

e:i *lécc* : *licc* “letto, letti”, *técc* : *ticc* “stalla, stalle”, *vécc* : *vicc* “vecchio, vecchi”, *béch* : *bicch* “becco, becchi”. Aggettivi come *séch* : *sich* “secco, secchi” *tés* : *tis* “ pieno, pieni”, *nét* : *nit* “pulito, puliti”, *néghér* : *nighir* “nero, neri”

è:i *prèvèt* : *privit* “prete, preti”, c’è però anche *prévét* come plurale come *lèf* : *léf* “labbro, labbra”, *vèrm* : *vérm* “verme, vermi”

ò:ö *bòsciöl* : *bösciöl* “rosaio, rosai”, *ciòlt* : *ciölt* “chiodo, chiodi”, *còrn* : *cörn* “corno, corna”. Aggettivi: *fòrt* : *fört* “forte, forti”, *gròss* : *gröss* “grosso, grossi”, *mòrt* : *mört* “morto, morti”, *tòcc* : *töcc* “sporco, sporchi”, *zòp* : *zöp* “zoppo, zoppi”

ò:ü *sc’ciòss* : *sc’ciüss* “dicesi di bestia che ha la pancia floscia perché non ha mangiato”, *séghédö* : *séghedü* “falciatore, falciatori”, *spós* : *spüs* “sposo, sposi”. Aggettivi: *balört* : *balürt* “balordo, balordi”, *bgiót* : *bgiüt* “nudo, nudi”, *gión* : *giün* (*gióvon*, *giüvün*) “giovane, giovani”.

Anche questo tratto contribuisce a distinguere Landarenca dal resto della valle.

Due altri fatti fonetici che caratterizzano Landarenca perché mancano negli altri paesi. Sono le parole: *grüm* “reparto dei capretti”, *grom* nel resto della valle; *ört* “orto” non *ört*, e *rösc* “mandria” non *rösc*.

Ci sorprende inoltre la -l finale delle parole *arcöitol* “fieno selvatico”, *cüdül* “frutto della rosa canina” *gióppól* “rosa alpina”. La spinta viene forse dalla parola *fünüdül* “sorbo selvatico” (*fünüdal* in valle). Cosa strana: la -l si aggiunge anche a *paraccul* “ombrello”. Si pensa alla parola *paraguas* dello spagnolo, e alla conguente parola francese *parapluie* poiché a

pluie corrisponde in Calanca accu: l’è scia l’acu “piove”.

Il dittongo *au*

Arcaicissimo tratto lombardo alpino è il dittongo latino *au* che si conserva puro in parole come *auréggé* “orecchio”, *sciaura* “vento forte”, *nausc* “rimbambito”; a Landarenca solo queste tre, mentre a Rossa e Augio ci sono ancora *draus* “ontano”, *sc’caus* “grembo”, *sc’causä* “grembiule”; e in più le parole in *au* + s: *ausa* “osare”, *pausa* “riposare”, come pure il sostantivo la *pausa* che è anche nome locale. A Landarenca queste parole in *au* + s, *draus*, *sc’caus*, *scausä* e *pausä* prendono un timbro leggermente nasalizzato, e fra *au* e *s* s’intercalata una *n*. Così abbiamo *drauns*, *sc’auns*, *scaunsä*, *paunsa*. Questo fenomeno appare anche nei paesi di Braggio e da Arvigo fino a Castaneda e Sta. Maria, ma non a Buseno, dove troviamo *drans*, *scans*, *scansa* *pansa* e *ansa*. *Ansä* “osare” a Landarenca suona *vansa* (con v-iniziale che appare coi verbi *vaidä* “aiutare”, *valsa* “alzare”, *vüsa* “usare” ecc).

Una frase come “non oso dirvelo”, a Buseno, suona *ans* *miga* *difèl*, a Landarenca invece a *vans* *mighi* *difil*. Stupenda originalità.

Pronomi

Un fatto morfosintattico interessante è quello dell’uso di quattro pronomi¹⁾ che precedono il verbo *andarci* nel senso di occorrere, bisognare.

Og *va* “ci va” corrisponde all’italiano bisogna, ci vuole. *Og* *va* *fa* *insci* “bisogna fare così”. *Og* *va* *sóvónsgió* *de* *gòmbòt* *per* *valsä* *sü* *chést* *sasc* “ci vuol sugna di gomito (forza) per alzare questo sasso”. *Og* *va* *solt* *per* *fa* *sü* *ono* *ca* “ci vogliono soldi per costruire una casa”. *O* è pronome impersonale come in *o* *pciòf* “piove”. Accanto a *og* *va* i vecchi dicevano anche *osog* *va* (*o+si+ci*) *osog* *va* *quattar* *brasc* “ci vogliono quattro braccia”. La seconda o di *osog* *va* è una

1) Quattro pronomi troviamo pure a Roveredo v. Raveglia, *Vocabolario* p. 25 BOCARELL: *el bocaréll*, *e s* e *gh* e *I met ai can* ecc. La prima ‘e’ è difatti il pronome impersonale della Mesolcina, oggi spesso soppiantato da ‘a’, almeno a Roveredo.

quattro braccia”. La seconda o di *osog* va è una vocale d'appoggio. Se aggiungiamo a *osog* va la particella partitiva “ne”, abbiamo *osogon* va (due vocali d'appoggio!) “ce ne vogliono” (o+si+ci+ne).

Alla frase “di legna minuta ce ne vuole il doppio di quella grossa” corrisponde in dialetto di Landarenca: *de lègngnè münüdü ósogón va ol dòpcc de chéllé gròssò*. Se frasi come questa ci sorprendono per le accumulate combinazioni grammaticali e fonetiche, ammireremo l'ingegno linguistico del parlante landarenchino davanti a quello che chiamerei un atto di acrobazia grammaticale.

L'espressione impersonale *osog* va sembra che si ripersonalizzi in frasi come le seguenti: *la sag va dopccio la górdò, la tegn püssè* “ci vuole la corda doppia, tiene di più. *I manach de zapin isi ch va facc con lègn de fóu* “i manici di zappino vanno fatti con legno di faggio”.

Il lessico

Chi mi domandasse quali siano le voci specificamente landarenchine sarà deluso quando non posso farne neanche “mezza dozzina”. Parole come *assal* “spazio fra due correnti”, *firacca* “tasca” in Calanca sono circoscritte a Landarenca e sembrano per i vallerani proprie di Landarenca, ma *assul* c'è a Mesocco (v. Lampi p. 305) e in Leventina c'è *piraca* che vuol dire tasca. Così pure *sciaura* “vento forte” è da connettere con *sciaura* “arieggiare” parola poschiavina (fatti interessanti per i paleontologi). In Calanca ci sono quattro denominazioni per i residui della sugna colata: da Rossa a Cauco si dice *i crüit*; a Cauco s'incontra *i crüit* con *i arsit*, che da Selma va fino a Sta. Maria; mentre Buseno ci sorprende con la parola *i cröf*, e Landarenca sta allora per sé con *i graséi* (Verdabbio *graséi*).

Autoctoni sembrano essere i due avverbi *èn* e *quèn* col significato “qui attorno”. *Quèn* vuol dire quasi sottomano. *Au l'è ol martél? al diaul l'è nacc, de pèzze l'ère quèn* “dov'è il martello; è andato al diavolo, un momento fa era qui attorno, sottomano”.

L'avverbio *èn* indica un luogo più distante di

quèn. Si combina con gli avverbi di luogo e direzione *fòro* “fuori” (indica sempre sud), *ènt* “dentro” (nord), *giü giù* (est), *sü* (ovest): così abbiamo *forèn*, *entèn*, *giüèn*, *süèn*.

Paràccul è un'altra voce puramente landarenchina, significa come già abbiamo detto “ombrello”.

Ci dobbiamo contentare di questa scelta e rinunciamo ad accennare alle variazioni capricciose fonetiche delle parole che Landarenca condivide con la valle: *crocus albiflorus* che suona *casolampa* a Rossa, a Landarenca su chiama *garsolampa*.

Carenza grammaticale nel dialetto di Landarenca

Sita alla periferia della zona lombardo-alpina orientale (Landarenca ne è il punto più estremo) e allo stesso tempo, malgrado l'ostacolo dello spartiacque, in contatto con la zona del lombardo alpino occidentale, la Calanca, e in specie Landarenca, si trova alla confluenza dei due sistemi linguistici che per secoli sono venuti compenetrandosi. A Landarenca la coesistenza degli elementi più eterogenei è arrivata al massimo grado. Ma ciò che stupisce lo studioso non è solo la molteplicità e la varietà dei fenomeni, ma l'inesorabile matematica disciplina che domina il tessuto grammaticale di questa parlata montanara. Illustriamo questa ferrea disciplina con le forme del congiuntivo presente in -ga: voglio che tu canti, accenda, cerchi, seghi, cuocia, munga, trovi, a Landarenca si dice *a vöi co to cantaga, pizzighi, scércheghé, rëssèghè, cösciögö, mólsciögö, tròvögö*.

Ma sempre l'ingegno innovativo landarenchino è capace, per una volta non rispettando la norma sacrosanta, di fare un balzo acrobatico e di creare ciò che non si troverà una seconda volta nel mondo lombardo alpino.

Il tipo del lombardo comune *scrivum* “scrivimi” con la vocale d'appoggio *u* davanti a *m* è anche di Landarenca. La cose cambiano se segue un altro pronome (lo, la, li, ne). Mentre nelle parlate lombarde si ha, a seconda della tradizione locale, la vocale d'appoggio *a* o *e*

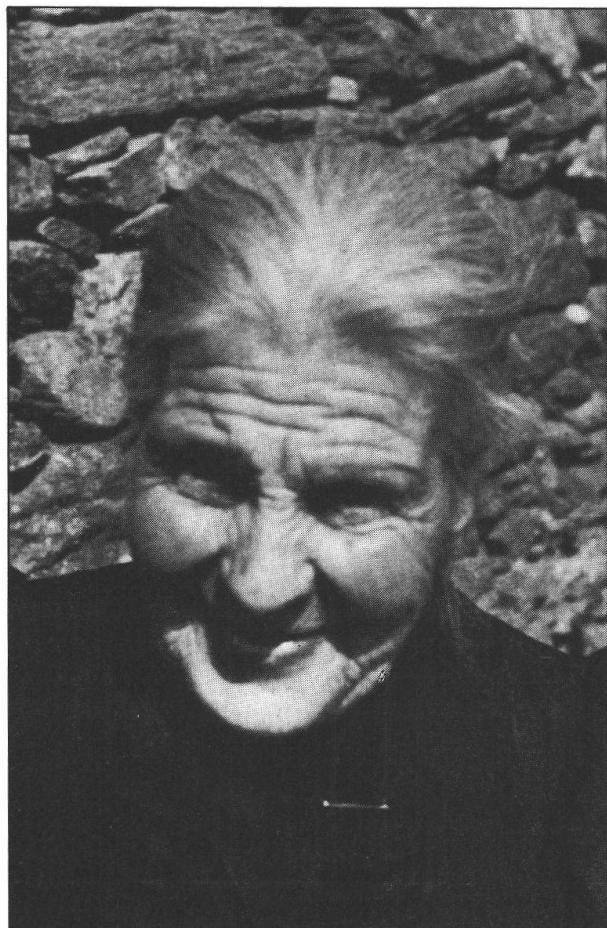
(*scrivumal, scrivumei*), a Landarenca la *u* di *scrivum* s'impone anche nella sillaba seguente e si dirà *scrivumul, scrivumlu, scrivumui, scrivumun* “scrivimelo, scrivimela, scrivimeli, scrivimene” e così *vèndumul, vèndumlu, vèndumui, vèndumun* “vendimelo, vendimela, vendimeli, vendimene”. A Landarenca di questa *u* se n’è fatto un segno distintivo. Ma non vale che davanti a *m*. Si dirà dunque *scrivich, scrivighil, scrivighi, scrivighin* “scrivigli, scriviglielo, scriviglieli, scrivigliene” e *vèndèch, vèndèghèl, vèndèghèi, vèndèghèn* “vendigli, vendiglielo, vendiglieli, vendigliene” ecc.

Se tutta la regione del Liro del fenomeno della palatalizzazione di *pi, bi, fi* *pciof, gbianch*,

fcior non rimangono che scarsi relitti come a Mesocco *ceisc* “piangere”, *cian* “piano”, *ciot* “pioda” ecc., a Landarenca invece questo tratto sopravvive fino al giorno d’oggi con esuberante vitalità. Resistono pure tenacemente i plurali femminili in *-a* *i vacca*, e quelli in *aq* *i sorelaq* alla spinta delle forme *i vach, i sorèl*, e va da sé che la *-a* si assimila anche in funzione di plurale *i galini, i fögliö, i cüsgiü* “scoiattoli” ecc.

Il dialetto di Landarenca sembra dunque essere un bastione inespugnabile del mondo lombardo alpinò. La tenacia conservativa e l’ingegno innovativo di questa parlata ha esercitato su di me un fascino che dura da quasi cinquant’anni e non mi lascia requie, tanta è la soddisfazione che mi dà l’indagare e qualche volta il trovare.

Informatori ed esempi



Clementina Marghitola (1871-1959) nata e vissuta a Landarenca, donna semplice, buona come il pane, instancabile contadina. Prima che venisse costruita la mulattiera da Selma a Landarenca, faceva la postina portando la posta da Landarenca ad Arvigo per il vecchio sentiero che passa davanti alla Cappella del Torrione. Parlava il dialetto con quella cantilena di Landarenca, armoniosa come un prato in fiore.

La valanga in agosto

L’ère dól mil nöf cènt vóndósc, ól sèt ò ól vòt d’avóst. L’è vignit on grant temporal, vün di chi temporal strepitüs. L’è vignit giü ónó gran-da lavini ca l’a facc na anca fóndi e fabricat. La sérè de chél temporal, visti c’o sessava mighi, óno vèggè co mo ch ciamava la Mananna (Marianna), l’è naccia dal fra — l’èrè ól pàdar Agostin — e depò l’è rüvada inanz la gésgré, l’a mighi posü pasá. O gh’èrè on grant scürón ca l’a vist pciü la stràda. Depò l’è tornada a ca e l’a tol scià la córónó e l’è pasàda dal’altra part dala gésgré e l’è naccia giü dal fra a fal vigni scià a dà la benedizion per fa sessà ól temp. Ol fra l’è

nacc per veri la pòrtò dala gésgé, e l'è mighi stacc bón, o a mighi posü. L'è tornò indrè a pigliä i candélè e o a tol fòrò¹⁾ ol santissóm dal tabernaccul e o a mütü sù la cotèllè e la stólò e l'è vignit giü ala pòrtò dala gésgé, lü e la Mananna e l'anda²⁾ dol fra con on candélè per ün. La pòrtò dala gésgé lè³⁾ s'è viridi d'on colp sól sènżè méttéch mañ. Cant l'è rüvò fòrò sù la pciàzza dala gésgé, o gh'èrè ól diaul im pé sül taulét⁴⁾, o l'a vist ol pàdar, ma i altri dò i l'a mighi posü védé lói.

Ol pàdar o a dacc la benediziòn, o a spaventò ol demòni, se de nó òl comün o nasgévé⁵⁾ in lavini c'o rastava pciü gniènt.

Ol pòure fra l'è nacc a ca; e anca la Mananna e l'anda dòl fra i a bgiü⁶⁾ da fas ól café néghér per fas pasá vi ol squacc⁷⁾. Lü, ol fra l'è stacc malò vòt di. La domènghè depò, dal altà o a pridicò che ól cas capitò l'èrè capitò per fa che i asgènt

i dës vigni om po püssè bón, se de nó ón gran castich l'ere manit⁸⁾ per ol nost comün.

Clementina Marghitola

-
- 1) preso fuori
 - 2) zia
 - 3) lè è pronome di 3^a persona singolare maschile e femminile, di preferenza con verbi riflessivi
 - 4) muro coperto da una pioda su cui facevano l'incanto della legna e del fieno
 - 5) andava
 - 6) avuto
 - 7) paura
 - 8) preparato

Si noti inoltre la perfetta assimilazione dell'a finale alla vocale tonica precedente: *mighi, visti, viridi*, 'aperta'; *vèggè, l'èrè, gésgé, córónó, stóló, pòrtò, fòrò*; poi anche le postoniche *vòndósc, néghér, méttéch*.

Consonanti doppie conservate o geminate si trovano nelle parole *vèggè, Mananna, santissom, tabernacul, pciàzza, méttéch*.

La grippi dol desnöf

Om végn amò in mèntè la grippi dòl desnöf. L'è pròppi stacc on gran castich, ono tribolazion. In pòch di quasi tut i asgènt i è vignit malè perchè i a ciapò chéste malatí e mo gvévé nomá ón dótór per tut la val.

Cant ól dótór l'è rüvò chilò, as¹⁾ a vist che anca lü o g'evé pagörö da ciapala e o a tirò fòrò dala firacca²⁾ on pestonin³⁾ cón dènt óno ròbbò c'o métévé sù al nas.

Mi a sóm nacc dòpò in Arvich a tö i medisgini c'o m a dacc sù. I èrè pól vórit dènt int ónó carta ch'i dovévé pö tö giü i malè. Dòpo l'è vignit ól dótór ghiringhelli e chést o g a dicc ai asgènt da mighi tö chi medisgini. Próndó⁴⁾ i vévé ciapò insèmmè la pòntó⁵⁾ e la bronchitti. Int ónó setimana, nomá a cà nòstò, l'è mòrt mi pòurò mamma e mi ava. O parévé ch'is ciamava drè perchè in pòch di i è mòrt cinchw persónó.

Dòpò ól dótór Ghiringhelli l'è rüvò ól dótór Luban. Cant l'è rüvò a ca mi col pòur prèvèt

Galbiatti, mi a l o guardò um pò da curiós perchè om parévé trop giòn per vès on dótór. O vévé apéné finit da stüdiá. L'èrè stacc ciamò dai nöst regènt perchè o gh'èrè scarsitá de dótór. L'èrè da la Rüssi. O s trovava in Svizzir per i sö stüdi, ma lü al tèmp da la revoluzion o a dovüt scapà con tut i sö asgènt e vigni a salvas int i alt pais. Chést o parlava quasi mighi taliñ, ma as a posü védé che l'èrè on bon dótór. S'o ves⁶⁾ mighi rüvò, chissà quant o n morivi. Mi am rògòrt che i ca i parévé ospeda e mi a som stacc quasi quindisc di giü pól pódón⁷⁾ da la stü a dromi sù int on mataraz e a sèrè c'a n podévé pciü. Alóró ol dótór Luban o a facc vigni óno suòro da Ròrè per vaidá⁸⁾ a cürá i malè. L'èrè pròppi ónó bónó suòrò e anc'ól pòur prèvèt Galbiatti c'o gvévé la só mamma ca la ch fasgévé la sèrvè, i curívi tut i cà per agiütá chi c'a gvévé püssè bösögn. E lü o vasgévé fin a vaidàch ai asgènt a spazá i ticc di vacca.



Roberto Marghitola (1897-1987) passa la giovinezza a Landarenca. Come tanti altri conosce il duro pane degli emigranti facendo il vettore stagionale nella Svizzera interna. Ritorna poi definitivamente a Landarenca quale contadino, ufficiale di posta e addetto macchinista alla teleferica. I contadini lo eleggono segretario, poi sindaco. Serve il suo paese Landarenca con amore e così pure la patria durante le due guerre mondiali. La sua passione: la lettura, soprattutto testi giuridici.

I è pròppi stacc di brüt momènt e as a posü védé
còs l'è la vittì di nöst pais anch'in cas di malati.
Cant per vignì sù on dótór da la stràda in dó ch'i
pò na coi caròzzò o adès coi automòbbòl, a
vignì sù chilò o gua quasi on óro de viacc e
d'invèrn o capitava che per di di intrich9) l'è
impossibból da podé né na né vignì da Sèlmè.
Cant vün o dovévé vignì traspòrtò al ospedà
con ono cädul o con ono slitti e alóró se vün
l'èrè in periccùl per vi dol ma, o podévé rüvà
mort a la strada careggiábból.

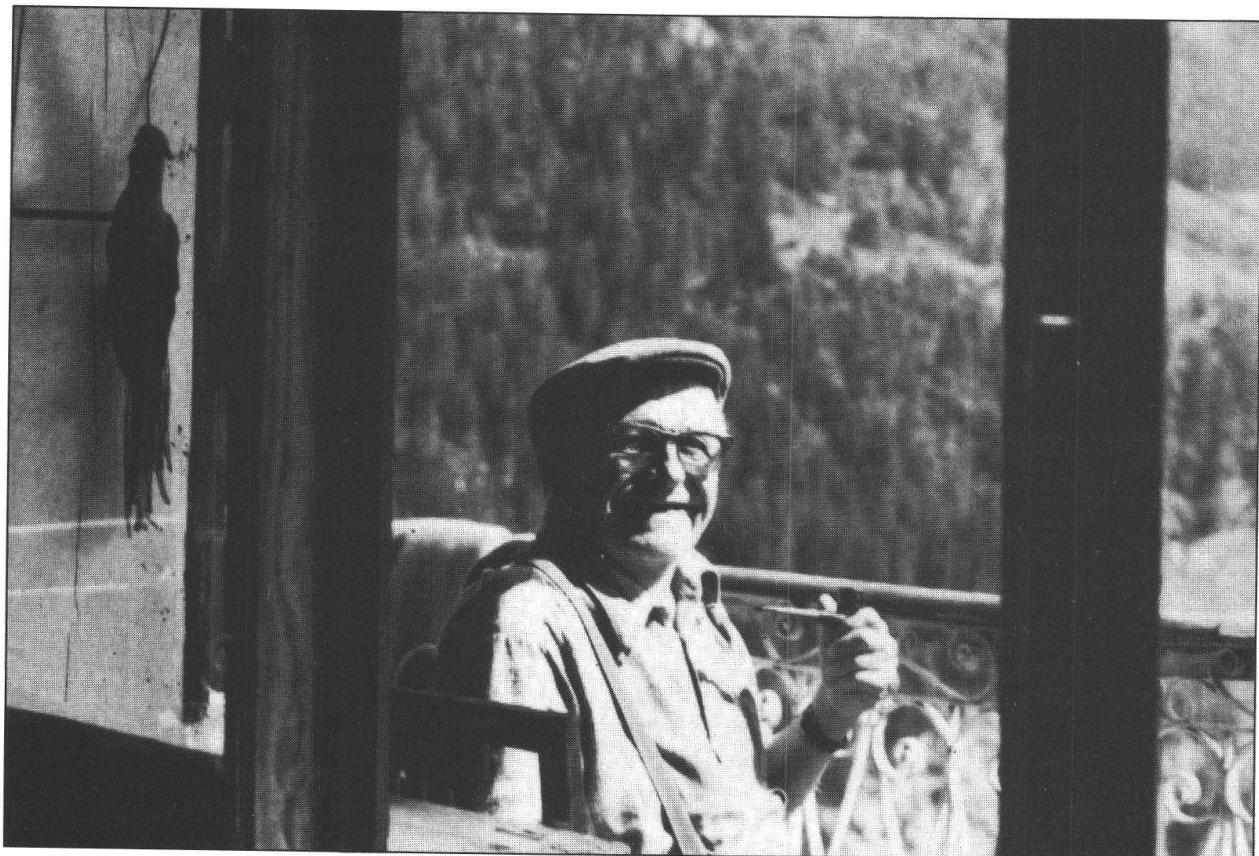
Solamènt l'amor c'as gvévé per i païs in dó c'as
è nasgiü o a posü tignì i asgènt int i nöst pais.

Roberto Marghitola

- 1) as 'si'
- 2) tasca
- 3) boccetta
- 4) molti
- 5) polmonite
- 6) fosse
- 7) pavimento
- 8) aiutare
- 9) intieri

Fin dalla prima riga si possono osservare le assimilazioni dell'a finale: *mèntè, grippi, óno, chésté, gvévé, pagörö, ròbbò, medisgini, mighi* ecc. e anche della postonica *quïndisc, pódón, prèvèt, automòbbòl* ecc. *I ticc di vacca* 'le stalle delle vacche' ci mostra tratti del dialetto tradizionale: la metafonesi di *tecc*: *ticc* e il plurale del sostantivo femminile in a: *i vacca*.

Abbondante documentazione della consonante postonica raddoppiata: *automòbbòl, careggiábból, impossibból, ròbbò, firacca, periccùl, vacca, bronchitti, slitti, vittì, insèmmè, mamma*.



Nicolao Marghitola (1900-1987). In giovane età si reca con il padre a Sulgen (Turgovia) dove entrambi esercitano la professione di vettore. All'età di venticinque anni torna a Landarenca per fare il contadino fino al 1951. In questo periodo diventa sindaco a due riprese e ricopre la carica per ben vent'anni. Non solo amministra il comune con perizia, ma quale delegato cantonale per l'assistenza sociale aiuta efficacemente i bisognosi. Lascia di nuovo Landarenca per ragioni di lavoro e si trasferisce alla Monteferno do Bodio TI. Pensionato, ritorna a Landarenca a godersi la meritata quiescenza, soddisfatto della stima dei suoi datori di lavoro e dei suoi concittadini.

Dialogo fra Carlin (C.) e Tòni (T.)^{*)}

- C. O Tòni, au¹⁾ tó vè?
- T. A vach fòro in campagnna. O gh'è amò pròndo da fa. Ajo²⁾ migamò sègò chél prò sòt la fantàna.
- C. Sèntèt on momènt a tirà ol fciat, intànt c'a marl la falsc.
- T. Nomà ól tèmp da fa ónó pipàda.
- C. Chè calt c'o fa! Cón chél só co mo ga bgiü, i prè i padésc. L'è tròp sciücc. To sè c'o gh'è stacc ol föch int ol bósch?

- T. Al sò. I fciàmma ásai³⁾ vedéve fiñ giü int ol pcian. Oromai l'è de cinchw sedmàna c'o pciòv pciü. S'o fodés almàñch ónó nül⁴⁾ int ol sél!
- C. E ól tò mat ól Zèp? L'è nacc a cùrà i pègru?
- T. Incö l'è sü coi cäura. L'è ónó vittidürü chéllle dól caurè. As mangia mal, as padésc la sét e as è sèmpèr in periccul da borlà giü da chi zap⁵⁾ (=crap).
- C. A l'o faccia ánca mi da gión chelle vitti. Ma incö a vorös pciü fála.

^{*)} Testo del *Phonogrammarchiv* dell'Università di Zurigo. Autore Konrad Huber, traduzione Nicolao Marghitola

- T. Dü mes fa chél tarlých d'on Stévén... a go dacc i gliö e o m n'a portò vün con ónó gambaq ròtto. Chi matón d'incö i val pciü gniënt. Noi, sci, cant mo sèrè giün, mo sèrè böñ da fa quaicòs.
- C. Tè ghè be rasgiòn. Intant a go da métóm drè a rësgá⁶⁾ chést mücc de lègngnè. Con la malati di larsc, l'è móglió tagliai tüt. Incö però ol legn il vò pciü nüsciün. As po già vès contënt s'as pò vènden ógni tant om pò de péscscé o ról. No, l'è pròppi véré, che incö dì ol lauréri⁷⁾ dól paesän l'è pciü stimò comè prìmmi.
- T. Cós tó⁸⁾ fach? Ol mónt l'è facc insci. Intant ajo finit la mi pipäda. A rivedés. E dich a la té Nini da guardäch drè um pò ai vöst bgiàdach. Ér⁹⁾ i diaulit i fasgëve curí i nöst galini.
- C. Ciäppatla mighi, i è rob da matón. Van! Ciao Tòni.

- 1) au (do a vó) 'dove'
- 2) io ho
- 3) li si
- 4) nuvola
- 5) roccia
- 6) segare
- 7) lavoro
- 8) (cosa) tu vuoi (farsi)
- 9) ieri
- 10) ottobre
- 11) nome locale

Anche questo testo è una bella documentazione di tratti arcaici: consonanti raddoppiate nelle parole *campagngna*, *lègngnè*, *vitti* 'vita', *péscscé* 'abete', *prìmmi* 'prima', *scimmi* 'cima', *faccia* 'fatta', *sòllòt* 'solito', *sabbat* 'sabato', ecc.

Grammaticalmente interessante è la prima persona singolare *a marl* del verbo *marla* 'battere la falce', forma verbale senza desinenza che è un tratto del lombardo alpino occidentale. Così pure *aio* 'io ho' se ha funzione di verbo ausiliare o modale: *aio caminò* 'ho camminato', *aio da na* 'devo andare'. Oggi *aio* p.e.in *aio vist* vuol dire *li* ho visti; a 'ho visto' corrisponde *a o vist* che a sua volta cede a *o vist*, uso che si nota in tutta la Mesolcina. Il linguaggio è in continuo flusso!

L'èrè ol trèntün iciór¹⁰⁾ mil nöf cènt vintisët. Mi a sèrè impcègò dal Paciarèl a Grön. Al oräri dala pòstò a nasgëvé vi da Grön, comè al sòllòt ol sàbbat sérè. A som rüvó a Sèlmè ai cincw e mèzzè e a som inviò vèrs Landarènchë sü per la Scalvèzze¹¹⁾. Con tüt ól bòsch aio vist comè i altar vòltò.

Cant to rüvü in scimmi al bòsch as va fòrò int i prè, "ai fónt ai prè" (nome locale). Tüt an cólp ónó scürézzé da mighi védé neança i tubi dala sträda (i tubi del parapetto). Alóró aio caminò in la cünëtte sèmpèr per tigni in sü. Int i cürvü a taspon (tastoni) col bastón fin c'a trováva ol mü dala cürvü. O pciovévé mighi, ma o gh'èrè ón òrijzzi (vento di tempesta) c'o a strèpò ol pciütè dala baràcca dol tir. O a pòrtò vi ól pciütè püssè de ducènt mèttèr e pròppi in dó c'o pasava la strada, in dè c'o podévé rüvám adòss. Apéné che a sóm rüvó sòrò al stand de tir, o sonava l'avemarí. Int on cólp sól mi a podévé caminà fiñ a ca mi e a g védévé bèñ. La mi mamma la rüvava dal rosari. Ol di drè l'èrè tüt i sant.

Nicolao Marghitola

Chéste lam la cüntava la mi tatta¹⁾ Costanta

Onó vòltò la cüntava che chi da Sant Vitòr i ga vüt ónó questiòn con chi de Calanca a cünt dol Alp de Mèm. Chi da Sant Vitor i disgévé che l'alp l'èrè ól sò e chi de Calanca che l'èrè ól sò. I è nacc dai presidènt de círcol, e chi de Sant Vitòr i disgévé che lói i gvévé testimòni. I presidènt i g a dicc c'as dovévé na sül pòst eanca ól testimòni c'o dovévé giürà. Ol testimòni c'o dovévé giürà l'èrè on vècc; lü però o sasgëvé che l'alp l'èrè mighi da Sant Vitòr, ma l'èrè fürbi comè ól diaul, e la sérè prìmmi ch'i dovévé nà sül alp, l'è nacc int ón camp e o a tòlt scià on sachét de tèrè.

La matin drè i è nacc tüt trè insèmmè al alp. Cant i è rüvè pòch distaçt dal pòst, ól vècc o a ciapò óno scüsü c'o dovévé fermàs on momènt. Cant i altri i è scüvè, o a tracc fòrò ól sachét de tèrè dal sach e o n a mütù giü ónó branca per calzè, o i a tracc sü e l'è pasò sü. Cant l'è rüvò

sü, i altri i èrè sèntè dananz a la cascini. I a mangiò ón bocón e paunsò²⁾ óm pò. Dòpò i president i g a dicc: adèss to vè lailò e pò to giürü. Ol vècc fürbi o ch disc: a ch meterò om pò a nà là, a som strach, o m fa mà i pè. E l'è nacc adasi adasi. Cant l'è rüvò là, o s è völtò e o a giürò: mi a giür c'a sóm coi pe sü la tèrè da Sant Vitòr. - E dòpò òròmai ol alp l'è rëstò da Sant Vitòr. On an o dü dòpò ól vecc l'è mòrt e i alpadó c'a vasgévé in Mèm, i cüntava che tüt i séré cant l'èrè brunènch³⁾ sü sòró a la cascini, i védévé on caval bgianch con sü on óm c'o cridava: Mèm, Mèm a la Calanca, che mi a pòssògò vèch la pasc.

Dòpò chéll'altra tatta, la Mariòlo, la disc: i è bè stacc nar⁴⁾, i podévé mighi fach trà fòro i calzè e fal nà là in pè scólz? ...Adess c'as a l sa l'è cöncs⁵⁾ dil!

Alberto Negretti

(una variante della leggenda di Mem)

La «mazza» casalinga a Landarenca

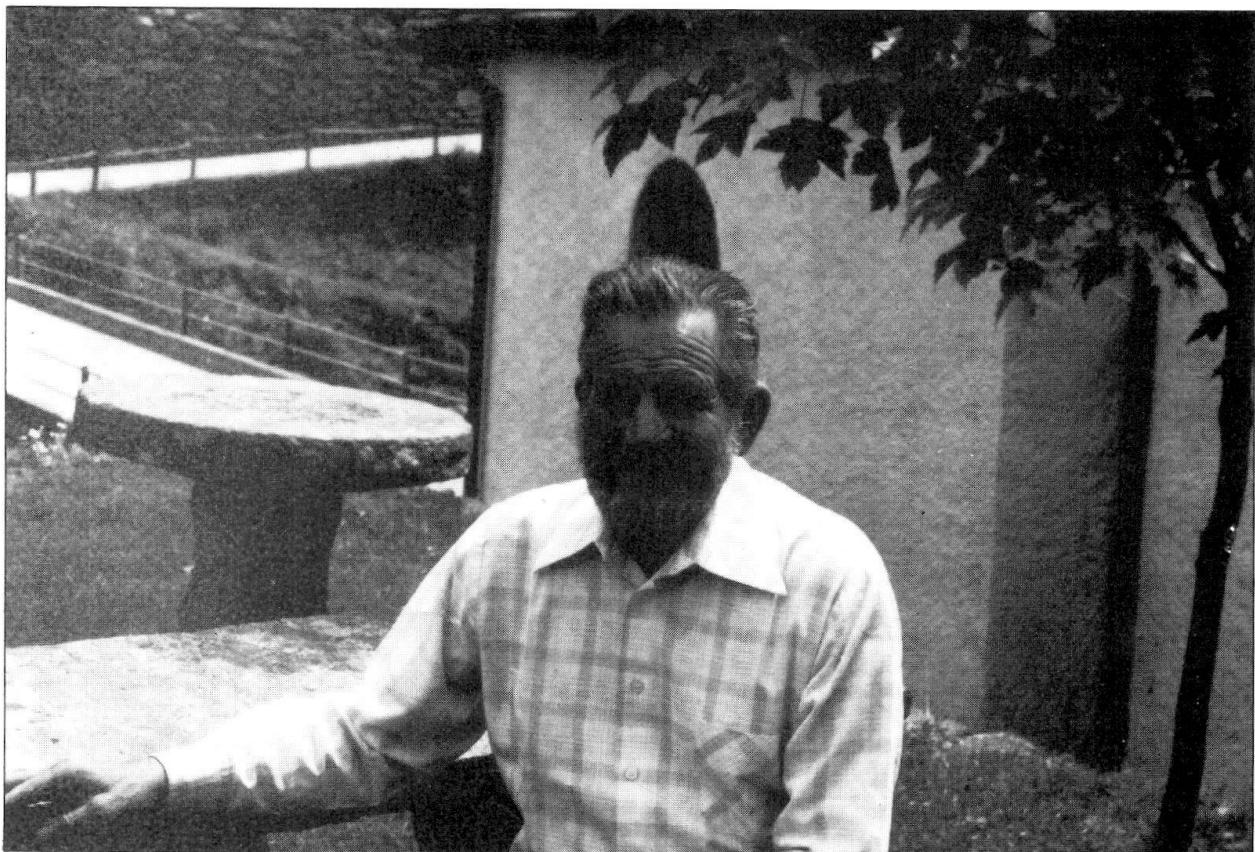
Ol di da la mazza dól porscél ól me pa ó levava ai quattar de matin a prepará. Ol prim mesté l'èrè tacá sü la caldéré e inpcinili d'acca, dòpò ó ch pizava sót òl föch, o preparava la stanga⁶⁾, la gòrdò e i légn per tiral sü e anca i cavalét e la scala per pelal. Ogni tant o tizava ol föch sót a la caldéré perchè cant o rüvava ol beché, l'acca la dovévé böi. Ol di prímmi mi a vasgévé int ól bòsch de péscscé⁷⁾ a catá la rasgia, de chéllé dürü. A n catava on bel sachét e cant a rüvava a ca a ciapava on cartón e on mazòt de légn e a la pestava fòrò. Dòpò a ch pasava sü con ónó botaglglia fiñ che la deventava ben fiñ e a la métévé int ónó scattul de tòlò. Intórn ai sèt, sèt e mèzzè o rüvava sü ol Tòni dal Pónt a pe da Sèlmè perchè alóró o ghèrè mighi la filoví.

La mamma la ch preparava ol café cola grappa e la ch domandava: ó vé stantò a vigni sü, Toni? - No no, a sóm vignit sü cöncs⁸⁾ o disgévé. - Adèss o pausèt⁹⁾ on momènt, ó volé mangià quaicòs? - Nò nò, grazi, a o già facc colizioni. Intant ol pa o preparava ól sigrét e la başla¹⁰⁾ con on pèir de pondetèrè cöcc. Can tüt l'èrè prònt, mó nasgévé, al camarèl¹¹⁾ dól porscél, mó l fasgévé vigní fòro e mó ch dasgéve là la

başla coi pondetèrè. Int ol temp c'o i mangiava, ol pa och metévé óno gòrdò a ónó gamba e ól Tòni ó ch tirava con la coppó dol sigrét¹²⁾ on cólp sü la tèstè. Ol pòur porscél o nava dai gamp in sü. Dòpò o ch pçiantava sübit ol cortél in la gòló e la mamma con on cadiñ la ciapava ol saunchw e la nava sübit a fal böi. Intant noi mo metévé ól porscél sü la scala e mo l portava al pòst indi c'o gh'èrè la stanga e mo l metévé süi cavalét. Ol Tòni o ch spandévé sü dó ò trè branca de rasgia, e dü i nasgévé coi tòló a tö l'acca büièntè e cón ónó tazza i ch li picava sü sül porscél fin c'o s destacava ol pél e dü i ch gratava vi ol pél. Cant l'èrè ben nét da ónó part, mo l giráva e mo fasgévé la mèdèsum ròbbò dal'altra. Quaivòlt i s pelava cöncs, ma quaivòlt mo tribolava coi gamba e la tèstè. Can l'èrè ben pelò, mo ch picava sü dó ò trè sidèllè d'acca fréggé e mo l lavava con la brüsc'ciù. Dòpo ol Tòni o ch fasgévé dü böcc int i gamp dèdrè, e o ch fasgévé pasá dènt om bastón. Mo l portava süla scala in di c'o gh'èrè la stanga cola gòrdò dóbaggió c'a rüvava giü fiñ a tèrè e cón ónó altar bastonij o l tirava sü fin al'altézzé giüstü. Mo ch metévé dènt int i böcc de prímmi on alt bastón per francál, inscì l'èrè tacò sü e o podévé pciü torna indrè.

Dòpò ól Tòni o limava ben ol cortél e och nasgévé drè a rasách vi quai pél che i èrè amò rëstè. Intant vün o vasgévé a tö la còncó per i bódèl perchè ol Tòni o ch fasgévé on tai da scimmi a fónt e o ch tirava fòrò i bósich e o i metévé in la còncó. O rüvava la mamma a scomincia a fai fòrò fiñ che i èrè calt. Cant la i vévé sgarbiè¹³⁾ chi sittil la i taiava a toch da setanta a votanta ghèi e la i metévé int ono sidèllè a part, e chi grös da par lói. Dòpò la i svöidava, la i sversava e la i lavava fiñ a cinchw völtò. Cant i èrè ben nit, la i metévé in accu e asgét e la i lasava fiñ c'as a i dorava.

Intant ol Tòni o tirava fòrò anca i rógnón, ól cör, ól fidich e la coràda¹⁴⁾. Ol fidich e la coràda mo i fasgévé cösc, invécé ól cör e i rógnón mo i taiava giü inscì e mo i fasgévé ròstí da scènè con pondetèrè. Cant ol porscél l'èrè tüt ben svöidò fòrò, ol Tòni o l taiava da scimmi a font anca dala part de drè e pò dòpò ol smezava col sigrét, ma prímmi o ch taiava vi la tèstè. A chi



Alberto Negretti (1916) nacque a Landarenca dove frequentò la scuola dell'obbligo: otto anni dalla maestra Fernanda Bassi. A quindici anni andò a Uster a imparare il mestiere di pittore. Tornò a casa per lavorare in valle e nel Ticino, ma poi fece il contadino, il boscaiolo e per 17 anni il malgaro. La sua passione è la caccia. In seguito a un incontro fortuito con Urech al monte Bolivi si decise a scrivere un duecento pagine in dialetto, che parla alla perfezione.

temp ilò mo gvévé mighi la rèsghétté¹⁵⁾ per smezál. Intant l'èrè rüvò anca ól mesdì e as nasgévé a disná. De sòllòt l'èrè macaròn de pàsta¹⁶⁾ ò risòt. Int ól temp co mo mangiava e dòpò mangiò ol Tòni e'l pa i ciaciaràva e i cùntava sù ròp pasè, perchè ól Tòni l'èrè da Landarènchè ma o stasgévé a Sèlmè, on vévé maridò vünü da la giü. Ìn tòrn a l'ünnü e mèzzè, mo cominciava amò. Mo nasgéve a tö i smèzzè¹⁷⁾ dol porscél, in tre. Dü i ciapava óno smèzzè per ün, ol Tòni o lo destacava da la górdò, e lói i li pòrtava a ca¹⁸⁾ e i t i mètéve sül taul. E ól Tòni o cominciava a taiá sù. O fasgévé fòrò i presüt, i pansétté e i töch de carn, o i taiava sül scép col sigrét. I töch c'o ch taiava vi ai presüt e ai pansétté c'o gh'èrè sù la pèl, o

m o i dasgévé a mi e o m insegnava a tiräch vi la pèl. In principi a l fasgévé mighi tan ben, e a m taiava anca on quai dét, ma dòpò a o bè imparò. Intant ol pa o preparava on tauliñ e la mæcchin da masná la carn per i lüganich. O lo francava sül tauliñ con la smórsétté.¹⁹⁾ Cant l'èrè finit da taià sù e mi a vévé finit da taià vi la pèl (i pèl a g a i dasgévé a la mamma che la i fasgévé cösc per ónó mèzórétté), ol pa o nasgévé a tö ol ségiòn (ben stagnò). Ol Tòni o preparava ol sa e mi a masnava i ai cola mæcchin di lüganich (l'ai mo l pelava sèmpèr la séré prímmi). Dòpò a g a l dasgévé al Tòni c'o i mesc'ciava insèmmè al sà e al pévér. Intant che ól Tòni o salava giü la carn, mi e'l pa mo taiava la carn a tochit per masnála. Ol Tòni cant o

vévé finit da salá giü la carn, o fasgévé ónó córsó al'osteri a bék ón bicér de viñ e védé s'o gh'èrè quaidün per ciaciárá. Mi e'l pa mo cominciava a masná la carn per i lüganich. Mo masnáva anca ol fidich e la coráda e i pél cöcc, dòpò ol saunchw cón ón pò de lart e ón tòch de sóvóngio²⁰). Int ól fratèmp o rüvava ol Tòni. Mo fasgévé un pò de marèndè. La mamma la preparava i drògò per i lüganich: ónó büstini de pévér, vünü de canèllè e vünü de cioldit e la gratava on nòcc nòscá. In chi temp mo n fasgévé mighi de salamit e mortadèllè, domá lüganich de carn, lüganich de fidich e de chi de saunchw. Ol Tòni, instant, o vévé finit da impastá e mo cominciava a fa dènt i lüganich. Prímmi chi de carn, dòpò chi de fidich e in ültim chi de saunchw. Ol pa o fasgévé viagiá la mäçchin, ol Tòni o i fasgévé dènt e mi a i inquazáva.

Cant la mämma la rüvava dal técc la comincia-va a fa scènè. Prímmi mènèstèr de ris, e dòpò pondetèrè e frütürü. Cant mo vévé scènò, ol pa o preparava on pachét per ol Tòni: cinchw o sésc tochit de carn, cinchw lüganich de carn, cinchw de chi de fidich e dó de chi de saunchw

(chi de saunchw i èrè püssè grös, perchè mo i fasgévé dent int i bodél che adèss mo fa i mortadèllè). Chéllé l'èrè la paga per la mazza. Söld ól Tòni o n volévé mai.

Alberto Negretti

- 1) *tatta* 'zia'
- 2) *paunsò* 'riposato'
- 3) *l'èrè brünènch* 'imbruniva'
- 4) *nar* 'stupidi'
- 5) *cönc* 'facile'
- 6) *stanga* 'stanga orizzontale sorretta ad ogni capo da due altre stanghe incrociate'
- 7) *pescsce* 'abete'
- 8) *cönc* 'senza difficoltà'
- 9) *o paunset* 'riposate'
- 10) *basla* 'tafferia'
- 11) *camarel* 'recinto del maiale'
- 12) *sigret* 'scure'
- 13) *sgarbia* 'disbrogliare'
- 14) *coráda* 'polmone'
- 15) *resghette* 'seghetta'
- 16) *macaron de pasta* 'patate e pasta cotte insieme'
- 17) *smezza* 'metà del maiale'
- 18) *ca* 'cucina'
- 19) *smorsette* 'specie di morsa per fissare il macinino da carne'
- 20) *sovönsgio* 'sugna'